

SigMa

RIVISTA DI LETTERATURE COMPARATE,
TEATRO E ARTI DELLO SPETTACOLO

Vol. 3/2019
ISSN 2611-3309

CONCETTA MARIA PAGLIUCA

*Il referto di un'ordinaria stortura.
La semantica dei tempi verbali nel Reverendo di Verga*

The Narration of the Ordinary Distortion in Verga's Il Reverendo

SOMMARIO | ABSTRACT

Il contributo si propone di analizzare *Il Reverendo* (*Novelle rusticane*, 1883) per mostrare con quali procedimenti Verga riesca a rendere ordinario per il lettore il racconto di una quotidianità abnorme, a far coincidere perversione e normalità. Grazie a un'attenta disamina dell'ingegneria dei tempi verbali si è giunti a tre conclusioni: l'imperfetto, tempo dell'ordinarietà, è prediletto nella cronaca delle nefandezze del Reverendo, che non sembrano troppo sorprendere il 'coro' che le commenta. Il trapassato prossimo viene spesso impiegato per evitare l'uso del passato remoto. A quest'ultimo, le poche volte che appare, è attribuita una precisa funzione segnaletica: infatti, le sezioni della novella dove compaiono i passati remoti corrispondono ai momenti in cui personaggi diversi, portatori di un'etica altra rispetto a quella del protagonista, evocano una norma religiosa, un codice morale che dovrebbe essere (e non è) universalmente condiviso.

The contribution is intended to analyze *Il Reverendo* (*Novelle rusticane*, 1883) in order to illustrate how Verga makes ordinary for the reader the narration of an abnormal life, to show in which way perversion and normality coincide in this novella. A thorough examination of the tenses organization revealed that the *imperfetto* is the favourite tense to tell the Reverendo wickednesses, which seem not so surprising to the 'choir' who comments them. The present perfect is often used instead of the past simple and the latter is limited to few occurrences with a marking function. In fact, the sections of the novella where the past simple appears correspond to the occasion when various characters, bearing an ethic different from the protagonist's one, evoke a religious principle, a moral code that should be (and is not) widely shared.

PAROLE CHIAVE | KEYWORDS

naturalismo, imperfetto, passato remoto, normalità, aberrazione
naturalism, imperfetto, past simple, normality, aberration



CONCETTA MARIA PAGLIUCA

*Il referto di un'ordinaria stortura.
La semantica dei tempi verbali nel Reverendo di Verga*

1. *Premessa*

In un celebre saggio su Flaubert, in cui le opere del *maître* di Rouen sono dichiarate modello e paradigma del romanzo naturalista, Zola sostiene che questo ha il compito di raccontare “les choses au jour le jour” e che il romanziere naturalista “n’accepte que le train ordinaire de l’existence commune” (Zola 1881: 127). Eppure, anche le esistenze non comuni (di un criminale, ad esempio) in linea di principio possono avere un loro andamento ordinario, anche l’abnorme può essere giornaliero – come testimoniano i *faits divers*. È ciò che di fatto verificarono, spesso sulle orme proprio di Zola, ma ispirandosi all’esempio dei suoi romanzi più che alle teorie, molti scrittori naturalisti. Come sostiene Pierluigi Pellini:

Il romanzo naturalista mira a descrivere una realtà comune, media. Di fatto rappresenta più spesso vicende che esulano dalla normalità, si presentano come una paradossale “concentrazione di marginali”. Implicitamente, i testi naturalisti

affermano dunque che l'eccezione è la normalità, che la tara genetica del 'caso' patologico contagia la totalità del mondo, che il cattivo funzionamento è inevitabile, consustanziale alla natura della moderna società (Pellini 2010: 125).

Nei prossimi paragrafi ci soffermeremo su una novella di Verga allo scopo di mostrare mediante quali accorgimenti tecnici l'autore siciliano riuscì a identificare in essa eccezione e normalità, a far apparire regolare e ovvia una condotta di vita che il testo in ogni suo punto denuncia come ingiusta e perversa. Sul piano del contenuto Verga svolse la biografia di un chierico che incarna la quintessenza della depravazione, che esercita il sopruso in tutti i suoi atti, mentre su quello dell'espressione impiegò la semantica dei tempi verbali a connotare come ordinaria, "fisiologica", la stortura di questa esistenza. Dopo aver introdotto l'argomento della novella, pertanto, si concederà all'analisi degli usi di imperfetto, trapassato prossimo e passato remoto uno spazio assai ampio: debitamente, perché dopo Flaubert "la scelta del tempo verbale concorre alla produzione non di una sfumatura, ma di un autentico *orizzonte di senso*"¹.

Anche per l'uso dei tempi verbali, allo scrittore che aprì la strada al modernismo italiano² va riconosciuto il merito di aver valorizzato il potenziale di sorpresa e di scandalo sprigionabile dal quotidiano:

Verga apre un processo che culmina in Pirandello e in Tozzi. Un ventennio dopo *Vita dei campi*, con Pirandello l'assurdità e la gratuità costituiscono ormai una dimensione quotidiana. Il caos e il caso la fanno da padroni. La "normalità assurda": è questo il terreno su cui lavora Pirandello novelliere. L'evento eccezionale cambia aspetto: si converte in un caso problematico e critico che riguarda la vita di ogni giorno confermandone una regolarità e una normalità divenute ormai, però, paradossali (Luperini 2019: 108).

2. La biografia del reverendo

Inizialmente pubblicata nel 1881 sulla *Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*, poi posta in apertura delle *Novelle rusticane*, *Il Reverendo* disegna la parabola esistenziale di un prete di campagna, entrato in convento per sfuggire alla povertà in cui versa la sua famiglia e gradualmente arricchitosi “a furia di intrighi e d’abilità” (Verga 1883, ed. 2016: 8). Nella costruzione della trama sembra che l’autore si sia compiaciuto nell’attribuire al personaggio eponimo tutti – o quasi – i vizi capitali previsti dal catechismo della chiesa cattolica: l’avarizia, che si manifesta nel disinteresse per l’indigenza dei suoi braccianti e nel rammarico di dover lasciare il suo patrimonio al fratello; l’accidia intesa come inottemperanza ai doveri pastorali; la gola, cioè l’insaziabilità del desiderio di possesso; la lussuria, declinata come abuso di una congiunta; infine la superbia, nell’eludere le direttive del vescovo e del papa³. Proprio l’estremizzazione dei tratti negativi permette di distinguere il Reverendo dai più celebri accumulatori di roba della produzione verghiana: gli manca lo spirito di sacrificio su cui si fonda l’ascesa di Mazzarò e Gesualdo⁴.

La novella registra meticolosamente il giudizio sul Reverendo degli “altri” (il ‘coro’ dei compaesani a cui è affidata la mediazione narrativa), un giudizio che si manifesta in forme diverse. Innanzitutto attraverso il commento maligno; basti un caso per tutti: “era arrivato ad esser *reverendo* con tutti i denti, che gli servivano bene”, dove la glossa va interpretata tanto letteralmente quanto metaforicamente – ‘aveva conservato la dentatura intatta per ingozzarsi e per azzannare le prede’. Il Reverendo si guadagna dai frati la stima di traditore velenoso e la figurazione zoomorfa dello “scorpione nella manica” (Verga 1883, ed. 2016: 5), e dai villani il paragone iperbolico: “quel servo di Dio li smungeva peggio dell’anticristo” (9). L’accusa più grave che gli viene mossa dai suoi mezzadri, infatti, è quella di usuraio:

Ma alla raccolta, giungeva a cavallo, insieme a suo fratello, il quale gli faceva da campiere, collo schioppo ad armacollo, e non si muoveva più, dormiva lì, nella malaria, per guardare ai suoi interessi, senza badare neanche a Cristo. Quei poveri diavoli, che nella bella stagione avevano dimenticato i giorni duri dell'inverno, rimanevano a bocca aperta sentendosi sciorinare la litania dei loro debiti. – Tanti rotoli di fave che tua moglie è venuta a prendere al tempo della neve. – Tanti fasci di sarmenti consegnati al tuo figliuolo. – Tanti tumoli di grano anticipati per le sementi — coi frutti – a tanto il mese. – Fa il conto -. Un conto imbrogliato (11).

Ribellarsi all'autorità di un ricco, istruito e perfino religioso, sarebbe vano: il protagonista ha dalla sua la giustizia⁵ e il favore divino⁶; l'unica arma a disposizione del debole è un mormorio rancoroso contraddistinto da ironie e antifrasi.

Il Reverendo, stando a quanto i compaesani pensano di lui, possiede tutte le sfaccettature dell'iniquità – morale, giuridica, religiosa. Come se non bastasse, lui stesso contribuisce ad amplificare il giudizio formulato dagli altri:

Benedetto dio! egli non pretendeva di essere un sant'uomo, no! I sant'uomini morivano di fame; come il vicario il quale celebrava anche quando non gli pagavano la messa; e andava attorno per le case de' pezzenti con una sottana lacera che era uno scandalo per la Religione (5).

L'alterigia con cui si dissocia dagli altri preti e ne critica i comportamenti rende ancora più chiaro, anzi, più fosco, il ritratto complessivo: il Reverendo è l'esatto contrario di quello che un reverendo dovrebbe essere secondo la *communis opinio*.

La figura di questo sacerdote che interpreta a modo suo il precetto evangelico "ama il tuo prossimo" facendo della nipote la propria amante, che strumentalizza i sacramenti per il proprio tornaconto⁷, che da novizio ha seminato zizzania tra i frati⁸

viene delineata a poco a poco, dal momento che la trama della novella si presenta segmentata, come prescriveva la poetica naturalista, in *tranches* discontinue. Un lettore poco avvezzo ai *découpages* verghiani resta interdetto di fronte a una situazione di questo tipo:

Cotesto [il contrasto tra il Reverendo e gli altri notabili del paese] l'approvavano i villani, perché i cani grossi si fanno sempre la guerra fra di loro, se capita un osso buono, e ai poveretti non resta mai nulla da rosicare. Ma ciò che li faceva mormorare era che quel servo di Dio li smungesse peggio dell'anticristo, allorché avevano da spartire con lui, e non si faceva scrupolo di chiappare la roba del prossimo, perché gli arnesi della confessione li teneva in mano e se cascava in peccato mortale poteva darsi l'assoluzione da sé. – Tutto sta ad averci il prete in casa! – sospiravano. E i più facoltosi si levavano il pan di bocca per mandare il figliuolo al seminario.

– Quando uno si dà alla campagna, bisogna che ci si dia tutto, diceva il Reverendo, onde scusarsi se non usava riguardi a nessuno. E la messa stessa lui non la celebrava altro che la domenica, quando non c'era altro da fare (Verga 1883, ed. 2016: 9-10).

Le parole del Reverendo riferite all'inizio del secondo capoverso sembrano irrelate col paragrafo appena concluso; spetta all'accorto lettore ricostruire la concatenazione logica del discorso. La messa non può che essere celebrata a cadenza ebdomadaria, quasi come attività del tempo libero, perché negli altri giorni tutte le energie devono concentrarsi nel lavoro; quest'abnegazione interamente terrena giustifica la spregiudicatezza del protagonista che, coadiuvata dal 'potere' dell'assoluzione, fa scattare nelle sue vittime sdegno e desiderio di emulazione. Non abbiamo davanti il referto ordinato di una soggettività razionale, capace di argomentazione piana, ma l'effusione di un

risentimento collettivo e unanime nei confronti del Reverendo, emblema dell'assurdo morale, dello scandalo perpetuo.

Questa vita votata alla sopraffazione, che si estende su un arco temporale comprendente l'intero processo unitario – da cui non risulta troppo condizionata⁹ –, è raccontata, quindi, per episodi apparentemente non collegati tra loro secondo una relazione causa-effetto. Come sostiene Madrignani proprio a proposito del *Reverendo*,

La tecnica dei preavvisi tematici, insieme a quella della confusione dei tempi, è il procedimento caratterizzante del racconto: al posto di un'organizzazione lineare abbiamo il disporsi rapsodico dei temi che si mescolano e si richiamano in un disordine fatto di analessi e precorritivi per i quali non si dà nessuna ricomposizione finale (Madrignani 2007: 59).

In altre parole, a detta del critico, i nuclei diegetici si susseguono in maniera disorganica, istituendo una rete di rimandi interni attraverso la "tecnica dei preavvisi tematici". Alla fine della sezione dedicata al periodo del noviziato, ad esempio, si legge: "Ora che non serviva più la messa [il Reverendo] aveva sempre quegli occhi bassi e quelle labbra cucite, quando si trattava di un affare scabroso coi signori, che c'era da disputarsi all'asta le terre del comune, o da giurare il vero dinanzi al Pretore" (Verga 1883, ed. 2016: 7). Nel capoverso successivo si fa riferimento al giuramento da cui si snoda il resoconto delle vicende relative al colera, dopodiché viene rievocata una contesa sulle terre comunali. Oltre ai rinvii tematici, sono rintracciabili numerosi richiami tra segmenti testuali, del tipo: "egli era tutt'uno col giudice e col capitano d'armi, e il re Bomba gli mandava i capponi a Pasqua e a Natale per disobbligarsi, dicevasi" (7-8), che fa il paio con "sapevano che a furia di intrighi e d'abilità era arrivato ad essere l'amico intrinseco del re, del giudice e del capitano d'armi" (8-9).

A nostro avviso, il “disordine” evidenziato da Madrignani e la mancanza di compattezza che, prima di lui, Luigi Russo rimproverava al *Reverendo* e ad altre *Rusticane* (cfr. Verga 1919, ed. 1959: 198-200) contribuiscono a creare un effetto stilistico. Si consideri il lacerto: “quando andava a fare il tresette dalla baronessa, si faceva aspettare in anticamera dal fratello, col lanternone in mano” (Verga 1883, ed. 2016: 4), poco dopo ripreso: “suo fratello, quello del lanternone” (6). Siamo di fronte ad una ridondanza tipica del discorso orale, al tentativo, da parte dell'autore, di imitare una vociferazione collettiva, una chiacchiera senza un centro emittente definito. Anche per *Il Reverendo*, insomma, vale quanto ha affermato Giuseppe Lo Castro a proposito di un'altra novella della raccolta, *Don Licciu papa*:

Non c'è una successione cronologica, ma sequenze che si accavallano in base ad un procedimento di associazione analogica: una vicenda ne ricorda un'altra e così via, secondo una forma che simula la conversazione o il racconto orale a più voci (Lo Castro 2012: 31).

In definitiva, il lettore presupposto da Verga riveste il ruolo di un attento ascoltatore.

3. La “normalità assurda” narrata all'imperfetto

In che modo è raccontata la vita di un personaggio ‘mostruoso’ che contravviene a tutte le norme del diritto canonico sulla condotta dei chierici sposando invece l'etica di un capitalista appartenente a una realtà preindustriale? Ci sembra che la risposta a tale quesito vada anzitutto cercata nella categoria di straniamento (Sklovskij 1925), generalmente applicata ai *Malavoglia* in relazione al filtro del ‘coro’ che mette in cattiva luce i valori positivi di cui sono portatori i membri della famiglia protagonista (cfr. Luperini 1974: 83-85). Al contrario, nel *Reverendo* la soggettività dell'individuo al centro dell'azione e quella col-

lettiva dei compaesani che l'attorniano, l'osservano e lo raccontano si sovrappongono in più punti e concorrono al quadro di un microcosmo aberrante in cui l'infrazione delle prescrizioni religiose, morali, sociali è diventata *routine*.

Per descrivere questo microcosmo, Verga predilige l'imperfetto. Coerentemente con la poetica naturalista, nel *Reverendo* l'imperfetto è il "grado zero" della diegesi a partire dal quale si distribuiscono gli altri tempi verbali. Gli scrittori che si erano messi alla scuola di Flaubert apprezzavano particolarmente l'aspetto continuo dell'imperfetto (nelle declinazioni del durativo e dell'iterativo) perché sembrava loro di poter così meglio riprodurre "l'andamento ordinario della vita comune". In altre parole, essi instaurarono una corrispondenza biunivoca tra continuità e quotidianità.

Ma questo tempo verbale può essere interpretato più ampiamente. Era, nei romanzi realisti dell'Ottocento, impiegato soprattutto nelle parti della narrazione non decisive per lo sviluppo della storia, quelle che Franco Moretti chiama "riempitivi" (Moretti 2013, ed. 2017). Nel corso del secolo, secondo Moretti, col progressivo affermarsi della borghesia come classe egemone, e della sua mentalità ordinata, produttiva, seria, andò aumentando nell'economia narrativa il peso dei riempitivi, che "razionalizzano l'universo romanzesco, trasformandolo in un mondo di poche sorprese, meno avventure, e zero miracoli" (69). Il riempitivo, introdotto "per mantenere sotto controllo la 'narratività' della vita; per darle una regolarità, uno 'stile'" (61), costituirebbe il luogo deputato al referto dell'ordinarietà borghese, alla celebrazione dei valori che hanno reso forte ed esemplare questa classe. L'etica del lavoro, la prudenza, l'impegno, la morigeratezza anche nella gestione del tempo libero vengono restituite all'imperfetto, "il tempo che non promette sorprese; il tempo della ripetizione, della normalità" (65), delle "sobrie attività" (69). Le attività del Reverendo narrate all'imperfetto, però, sono tutt'altro che sobrie.

Nella parte diegetica della novella verghiana si riscontrano 19 voci verbali al passato remoto e 182 all'imperfetto, un rapporto di quasi 1 a 10. Le ragioni di una tale sproporzione non possono essere spiegate con la contrapposizione tra "sfondo" e "primo piano" delineata da un noto studio di Harald Weinrich:

Nella narrazione l'imparfait è il tempo dello *sfondo* e il passé simple il tempo del *primo piano*. Che cosa sia nella narrazione lo sfondo e che cosa sia il primo piano non è cosa che si può dire una volta per tutte se non si è ancora ammessa la proposizione inversa, secondo la quale è sfondo tutto ciò che sta all'imparfait e primo piano tutto ciò che sta al passé simple (Weinrich 1964, ed. 1978: 128).

Com'è noto, nella narrativa realista e naturalista tale binomio è sbilanciato a favore dell'imperfetto, visto l'aumento in quantità ed estensione delle sezioni descrittive e dei riempitivi. Tuttavia nel nostro caso proliferazione degli imperfetti e ampliamento di descrizioni e riempitivi sembrano irrelati: è difficile dire cosa sia riempitivo in questa novella, e il quadro ambientale è restituito incidentalmente, manca la dimensione topologica che contraddistingue le altre novelle della raccolta – i possedimenti del Reverendo, ad esempio, non sono collocabili geograficamente come quelli di Mazzarò. Anche la definizione tradizionale di "primo piano" mal si adatta al testo preso in esame:

Primo piano è ciò che il narratore vuole si intenda come primo piano. [...] Secondo le leggi fondamentali dell'atto narrativo il primo piano è, in genere, ciò per cui la storia si racconta, ciò che è registrato nel sommario, ciò che il titolo compendia o potrebbe compendiare, ciò che in sostanza induce la gente a sospendere per qualche tempo il lavoro per ascoltare una storia il cui mondo non è proprio il mondo quotidiano; per dirla con Goethe: il *fatto inaudito* (Weinrich 1964, ed. 1978: 129).

Come si vedrà, le sezioni della novella in cui si trova il passato remoto non si stagliano sulla diegesi all'imperfetto perché, rispetto a quest'ultima, diano informazioni meno ovvie e quindi più interessanti per il lettore: nel *Reverendo* il "fatto inaudito" (nel senso di abnorme, scandaloso, "sorprendente") non si annida nel territorio del passato remoto ma viene raccontato all'imperfetto.

4. *Le funzioni del trapassato prossimo*

A proposito del *Reverendo*, Madrignani parla di "disordine dei tempi narrativi" (Madrignani 2007: 62). A nostro avviso, invece, il loro impiego segue dei criteri precisi, ma non strettamente grammaticali. Vediamo un caso emblematico:

Nell'anno della carestia, che lo zio Carmenio ci aveva lasciato il sudore e la salute nelle chiuse del Reverendo, gli toccò di lasciarvi anche l'asino, alla messe, per saldare il debito, e se ne andava a mani vuote, bestemmiando delle parolacce da far tremare cielo e terra. Il Reverendo, che non era lì per confessare, lasciava dire, e si tirava l'asino nella stalla (Verga 1883, ed. 2016: 11-12).

Ci saremmo aspettati due passati remoti al posto degli imperfetti "se ne andava" e "si tirava", classificati nelle grammatiche come narrativi o pittoreschi. Si possono avanzare due ipotesi (che non si escludono a vicenda) sulle ragioni della diversa scelta verghiana. L'opposizione qui stabilita potrebbe essere di tipo aspettuale: il passato remoto "gli toccò" indica un'azione puntuale, momentanea, mentre gli imperfetti sottolineano la duratività dell'andare e del tirare. Oppure nel passo i tempi verbali potrebbero essere distribuiti secondo una progressione trapassato prossimo – passato remoto – imperfetto, scandendo tre momenti ordinati cronologicamente. In ogni caso l'opzione dell'autore va ascritta a un programma stilistico preciso: limita-

re con ogni strategia possibile l'impiego del passato remoto. Si consideri anche il seguente estratto:

Su questa storia del Governo egli aveva dovuto inghiottir della bile assai, fin dal 1860, quando avevano fatto la rivoluzione, e gli era toccato nascondersi in una grotta come un topo, perché i villani, tutti quelli che avevano avuto delle quistioni con lui, volevano fargli la pelle. In seguito era venuta la litania delle tasse, che non finiva più di pagare, e il solo pensarci gli mutava in tossico il vino a tavola. Ora davano addosso al Santo Padre, e volevano spogliarlo del temporale (Verga 1883, ed. 2016: 12).

La Storia entra prepotentemente nella vita del Reverendo, ma nel racconto non le viene riservato un rilievo speciale al passato remoto: la rivoluzione è presentata come fatto già accaduto. Nel primo periodo, i trapassati prossimi nella temporale (“avevano fatto”) e nella relativa incidentale (“avevano avuto”) indicano correttamente azioni precedenti a quelle delle reggenti (rispettivamente “aveva dovuto inghiottir” e “volevano fargli la pelle”). Le altre occorrenze di questo tempo verbale, invece, (“aveva dovuto”, “era toccato” ed “era venuta”) sono surrogati di passati remoti. L'uso del trapassato, però, è giustificato dal rapporto di anteriorità stabilito con gli eventi del 1870, condensati nelle due frasi finali. L'avverbio “ora” che le introduce non è coterporale con il momento in cui si svolgono i fatti ma è un deittico riorientato sulla prospettiva ‘corale’ che filtra la narrazione. La rivoluzione è terminata, si è trasformata in aneddoto, non ne resta che il ricordo (e le nuove imposte da pagare): “i cambiamenti politici e istituzionali non *sono* che un accidente, un elemento di contorno a quel che veramente conta e che scorre su un piano diverso: la ‘roba’, da un lato; la sopravvivenza, dall'altro” (Rappazzo 2010: 339). Ancora più interessante è un caso analogo a quello appena visto:

Il contravveleno, se pur ce l'aveva, il re glielo aveva mandato sotto suggello di confessione, e non poteva darlo a nessuno. Il giudice in persona era andato a chiederglielo ginocchioni per sua moglie che moriva, e s'era sentito rispondere dal Reverendo:

– Comandatemi della vita, amico caro; ma per cotesto negozio, proprio, non posso servirvi.

Questa era storia che tutti la sapevano (Verga 1883, ed. 2016: 8).

Il primo trapassato prossimo (“aveva mandato”) esprime un rapporto di anteriorità in dipendenza da un tempo storico (il precedente “ce l'aveva”) come prescrive la *consecutio temporum*; gli altri due, invece, potrebbero essere sostituiti da due passati remoti. Per rifuggire questi ultimi, le azioni dell'andare e del sentire vengono ancorate agli imperfetti che seguono: “Questa era storia che tutti la sapevano”. L'inascoltata preghiera del giudice appartiene ormai al patrimonio narrativo sulle vicende del colera condiviso dalla collettività, costituisce un episodio verosimilmente già raccontato più volte e, in quanto tale, non necessita di essere riferito al passato remoto. La vita del Reverendo è diventata una leggenda ben nota agli abitanti del paese¹⁰.

5. La moralità del passato remoto

Passiamo ora ad analizzare nel *Reverendo* quattro sezioni (sulle sette totali in cui si concentrano i pochi passati remoti) in cui la scelta verghiana del passato remoto, piuttosto che da criteri grammaticali e stilistici, sembra dettata da una motivazione ideologica:

Nel far del bene cominciava dai suoi, come Dio stesso comanda; e s'era tolta in casa una nipote, belloccia, ma senza camicia, che non avrebbe trovato uno straccio di marito; e la manteneva lui, anzi l'aveva messa nella bella stanza coi

vetri alla finestra, e il letto a cortinaggio, e non la teneva per lavorare, o per sciuparsi le mani in alcun ufficio grossolano. Talché parve a tutti un vero castigo di Dio, allorchando la poveraccia fu presa dagli scrupoli, come accade alle donne che non hanno altro da fare, e passano i giorni in chiesa a picchiarsi il petto pel peccato mortale – ma non quando c'era lo zio, ch'ei non era di quei preti i quali amano farsi vedere in pompa magna sull'altare dall'innamorata (Verga 1883, ed. 2016: 4).

Come bisogna interpretare l'apertura del capoverso? Autocelebrazione del Reverendo o commento del "coro"? La scelta non è necessaria perché c'è solidarietà tra le due prospettive: "nelle *Rusticane* si attenua fortemente il contrasto tra 'voce' popolare e personaggi, che entrano, l'una con gli altri, in sintonia" (Bigazzi 1957: 75). Anche l'espressione "castigo di Dio", che potrebbe alludere a un giusto intervento divino o equiparare gli scrupoli della ragazza a una grande seccatura, può essere ricondotta sia all'ottica della comunità che a quella del protagonista: mossa la prima da invidia e risentimento, infastidito il secondo dalla rognia impreveduta, lui che non è abituato a incidenti sulla sua rotta consueta. Verso la fine della novella pare che tutto sia tornato a posto, che gli "scrupoli" si siano ridotti a una rituale petulanza, sopportabile e narrabile all'imperfetto: "la nipote istessa, grassa, ben vestita, provvista di tutto, senza altro da fare che andare in chiesa, lo tormentava, quando le saltava in capo di essere in peccato mortale" (Verga 1883, ed. 2016: 15). Ma all'inizio ci sono stati quei passati remoti: "parve a tutti", "fu presa dagli scrupoli"; nel racconto di una realtà distorta in cui è ovvio che un esponente del clero approfitti della nipote in cambio del trattamento riservatole, si è aperto uno squarcio, il passato remoto ha spezzato la catena degli imperfetti facendosi segno dell'eccezione di un pentimento sincero. Per un momento viene richiamata una norma morale, un codice di comporta-

mento che dovrebbe essere universalmente condiviso. Un'altra rottura di questo tipo si riscontra nel campione seguente:

Ma ci voleva altro per mantenerlo al seminario! Allora il ragazzo si mise a ronzare attorno al convento perché lo pigliassero novizio; e un giorno che si aspettava il provinciale, e c'era da fare in cucina, lo accolsero per dare una mano. Padre Giammaria, il quale aveva il cuore buono, gli disse: – Ti piace lo stato? e tu stacci –. E fra Carmelo, il portinaio, nelle lunghe ore d'ozio, che s'annoiava seduto sul muricciuolo del chiostro a sbattere i sandali l'un contro l'altro, gli mise insieme un po' di scapolare coi pezzi di saio buttati sul fico a spauracchio delle passere (Verga 1883, ed. 2016: 6-7).

Se escludiamo il primo passato remoto ("si mise") che ha mero valore incoativo, gli altri tre ("accolsero", "disse" e "mise") obbediscono alla logica appena evidenziata: l'accoglienza, seppur vincolata da un periodo di prova, è prescritta da una norma morale e religiosa, dalle regole di tutti gli ordini monastici, così come l'umiltà degli abiti, che l'aspirante padre cappuccino dismetterà non appena appreso il "mestiere". Allora, vestito di una tonaca elegante, il Reverendo comincerà la sua scalata sociale, inserendosi astutamente nelle dinamiche del potere locale. Il suo atteggiamento da gentiluomo, oltre che nelle apparenze, si manifesterà anche nel disprezzo di guadagni irrisori che gli fruttano solo noie, come la messa giornaliera:

E la messa stessa lui non la celebrava altro che la domenica, quando non c'era altro da fare, che non era di quei pretucoli che corrono dietro al tre tarì della messa. Lui non ne aveva bisogno. Tanto che Monsignor Vescovo, nella visita pastorale, arrivando a casa sua, e trovandogli il breviario coperto di polvere, vi scrisse su col dito *Deo gratias!* Ma il Reverendo aveva altro in testa che perdere il tempo a leggere il breviario, e se ne rideva del rimprovero di Monsignore (Verga 1883, ed. 2016: 10).

Completamente dedito agli affari, il Reverendo trascura la liturgia delle ore, tanto da attirarsi il richiamo del superiore. Per un uomo che ha consacrato – è il caso di dirlo – la propria vita all'accumulo della roba, la celebrazione dei riti quotidiani previsti dal diritto canonico sono un'ingiustificata perdita di tempo. Ancora una volta, però, dal flusso degli imperfetti emerge un passato remoto ("scrisse") spia di una morale altra, bizzarra e risibile se confrontata con quella del protagonista, comune e doverosa se rapportata ai dettami della chiesa cattolica. Una norma antitetica a quella del Reverendo stilla dall'uso sapiente di questo tempo verbale. Con climax ascendente, sono l'etica della nipote, dei frati, del vescovo e infine del Papa ad increspare leggermente il corso torbido della sua vita:

Ora davano addosso al Santo Padre, e volevano spogliarlo del temporale. Ma quando il Papa mandò la scomunica per tutti coloro che acquistassero beni delle manimorte, il Reverendo sentì montarsi la mosca al naso, e borbottò:

– Che c'entra il Papa nella roba mia? Questo non ci ha a far nulla col temporale. – E seguìto a dir la santa messa meglio di prima (Verga 1883, ed. 2016: 12).

Proprietà privata e disposizioni papali non si conciliano: il personaggio, giudicando illegittima l'ingerenza del Sommo Pontefice nelle sue speculazioni, si sente autorizzato a non mutare condotta. Per uno che ha messo insieme diligentemente il proprio patrimonio, la scomunica è un capriccio, un dispetto, un abuso da parte di chi vede vacillare il potere di cui è investito, un potere ereditato, per giunta. Trasgrediti i voti di povertà e castità, arriva infine il turno di quello di obbedienza.

Se lo zelo religioso (dalla sincera contrizione della nipote alle ingiunzioni dei superiori) è puntualmente causa di fastidi per il Reverendo, non sorprende che proprio il lessico della fede e del culto sia da lui adoperato in chiave blasfema nel dar conto

degli impicci che gli capitano: conseguenza dell'unità d'Italia è la "litania delle tasse" (Verga 1883, ed. 2016: 12); la rivoluzione è un'"eresia" (14); il giudice che applica la legge senza lasciarsi corrompere è paragonato a Salomone (cfr. 14). Quando l'età avanza, la sua stessa roba gli si ritorce contro – "quel po' di grazia di Dio che mangiava a tavola, gli dava gran travaglio" – e la sua autorità non viene più riconosciuta, il Reverendo è tenuto in scacco: "I preti vorrebbero ridurli a sagrestani, dir messa e scopare la chiesa. La volontà di Dio non vogliono farla più, ecco cos'è!" (15). Alla fine, la logica perversa che ha dominato l'intera novella arriva all'acme: la volontà di Dio coincide con quella del Reverendo.

NOTE

¹ Così Francesco de Cristofaro in "'Ce temps cruel...'. Verga e l'imperetto dei naturalisti" (in corso di pubblicazione), dove sono discussi gli usi di questo tempo verbale in alcuni passi del *Mastro-don Gesualdo*.

² "Verga, credo, è davvero il padre della novella moderna in Italia, perché ha dato forma memorabile a entrambi i modelli strutturali che domineranno nei decenni successivi: quello della novella scorciata, a intreccio, e tesa verso l'*explicit*; e quello della novella disarticolata, priva di snodi privilegiati (intreccio, finale), volta a restituire l'insensata ripetizione della banale esistenza di ogni giorno" (Pellini 2016: 149-150). Se qui Pellini, nel solco di Luperini, si dimostra cauto parlando di "novella moderna", più recentemente ha affermato a chiare lettere: "Considero modernista l'epoca che va dalla fine del romanticismo all'avvento del postmoderno: all'incirca un secolo, dal 1857 di *Madame Bovary* e delle *Fleurs du mal*, al secondo dopoguerra; in Italia, dai capolavori del Verga verista a Gadda (e Flaiano); in area anglosassone, da Conrad e James a Faulkner; in Francia, appunto, da Flaubert a Céline" (Pellini 2018: 136). Anche Giovannetti (2015: 67-175), confortato dalle teorie narratologiche più aggiornate e da numerosi riscontri testuali, annette Verga al Modernismo sulla base delle modalità diegetiche presenti nei due romanzi maggiori.

³ Bersaglio – ovviamente! – dell'ira e dell'invidia altrui, il Reverendo non prova però tali sentimenti, e gli è aliena anche la gelosia, passione primitiva

che determina lo scioglimento violento di *Jeli il pastore* e *Pentolaccia in Vita dei campi*.

⁴ A differenza di questi ultimi, il Reverendo non rinuncia ad un abbigliamento distinto (cfr. Verga 1883, ed. 2016: 1) e non si priva dei piaceri della buona tavola (cfr. 15). Inoltre nella novella non si accenna alla fatica fisica: si può ragionevolmente supporre che il protagonista sia diventato padrone senza aver esperito il sudore della fronte e i calli alle mani, e ciò accentua l'ironia del seguente passo: "suo fratello, il quale faceva una vita dura, e mangiava pane e cipolla, digeriva meglio di uno struzzo, e sapeva che di lì a cent'anni, morto lui, sarebbe stato il suo erede, e si sarebbe trovato ricco senza muovere un dito" (15). Il fratello non avrà furbizia e naso per gli affari, ma di lui non si può dire che non abbia mosso un dito nella sua vita, anzi, è proprio vedendolo lavorare che il Reverendo ha ricevuto la 'vocazione' (cfr. 6).

⁵ "– Non c'è che fare, non c'è che fare – borbottavano i poveretti rassegnati. – La brocca non ci vince contro il sasso, e col Reverendo non si può litigare, ché lui sa la legge! / Se la sapeva! Quand'erano davanti al giudice, coll'avvocato, egli chiudeva la bocca a tutti col dire: – La legge è così e così. – Ed era sempre come giovava a lui" (Verga 1883, ed. 2016: 13-14).

⁶ "Se il breviario era coperto di polvere, i suoi buoi erano lucenti, le pecore lanute, e i seminati alti come un uomo, che i suoi mezzadri almeno se ne godevano la vista, e potevano fabbricarvi su dei bei castelli in aria, prima di fare i conti col padrone. I poveretti slargavano tanto di cuore. – Seminati che sono una magia! Il Signore ci è passato di notte! Si vede che è roba di un servo di Dio e conviene lavorare per lui che ci ha in mano la messa e la benedizione!" (Verga 1883, ed. 2016: 10).

⁷ "In maggio, all'epoca in cui guardavano in cielo per scongiurare ogni nuvola che passava, sapevano che il padrone diceva la messa pella raccolta, e valeva più delle immagini dei santi, e dei pani benedetti per scacciare il malocchio e la malannata" (Verga 1883, ed. 2016: 10-11). Nel confessionale, poi, "qualche cosa di utile ci si apprendeva sempre, per dar la benedizione, uno che speculasse sugli affari di campagna" (4).

⁸ Si ricorda, infatti, che "sin quando ci fu lui in convento volavano le panche e le scodelle in refettorio ad ogni elezione di provinciale; il padre Battistino, un servo di Dio robusto come un mulattiere, l'avevano mezzo accoppato, e padre Giammaria, il guardiano, ci aveva rimesso tutta la dentatura. Il Reverendo, lui, stava chiotto in cella, dopo di aver attizzato il fuoco, e in tal modo era arrivato ad esser *reverendo* con tutti i denti" (Verga 1883, ed. 2016: 5).

⁹ Le novità portate dalla rivoluzione sono registrate in un lungo discorso indiretto libero a carico del protagonista: "I villani che imparavano a leggere e a scrivere, e vi facevano il conto meglio di voi; i partiti che si disputavano il

municipio, e si spartivano la cuccagna senza un riguardo al mondo; il primo pezzente che poteva ottenere il gratuito patrocinio, se aveva una quistione con voi, e vi faceva sostener da solo le spese del giudizio! Un sacerdote non contava più né presso il giudice, né presso il capitano d'armi; adesso non poteva nemmeno far imprigionare con una parolina, se gli mancavano di rispetto, e non era più buono che a dir messa, e confessare, come un servitore del pubblico" (Verga 1883, ed. 2016: 14). È il prestigio della sua posizione e non il suo patrimonio ad essere stato intaccato: più che a un'effettiva caduta del personaggio, assistiamo alla tipica lamentela di un vecchio che rimpiange i bei tempi andati.

¹⁰ Così Paolo Giovannetti a proposito dei *Malavoglia*: "L'anteriorità del trapassato è solo uno sfondo (in qualche modo paragonabile alla meccanica degli aoristi) su cui si costruisce il racconto all'imperfetto. / Dunque: ci stiamo confrontando con l'ascolto di un racconto, con i riflessi soggettivi di un gesto narrativo. La narrazione nel suo complesso si costituisce come *un'azione di secondo grado*" (Giovannetti 2015: 120).

BIBLIOGRAFIA CITATA

- Bigazzi, Roberto (1957), *Su Verga novelliere*, Pisa, Nistri-Lischi.
- De Cristofaro, Francesco, "'Ce temps cruel...'. Verga e l'imperfetto dei naturalisti", in corso di pubblicazione.
- Giovannetti, Paolo (2015), *Spettatori del romanzo. Saggi per una narratologia del lettore*, Milano, Ledizioni.
- Lo Castro, Giuseppe (2012), *La verità difficile. Indagini su Verga*, Napoli, Liguori.
- Luperini, Romano (1974), *L'orgoglio e la disperata rassegnazione*, Roma, Savelli.
- (2019), *Giovanni Verga. Saggi (1976-2018)*, Roma, Carocci.
- Madrigani, Carlo Alberto (2007), *Effetto Sicilia. Genesis del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet.
- Moretti, Franco (2013), *The Bourgeois. Between History and Literature*, trad. it. a cura di Giovanna Scocchera, *Il Borghese. Tra storia e letteratura*, Torino, Einaudi, 2017.

- Pellini, Pierluigi (2010), *Naturalismo e verismo. Zola, Verga e la poetica del romanzo*, Firenze, Le Monnier.
- (2016), *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, Roma, Artemide.
- (2018), "Realismo e sperimentalismo", *Il modernismo italiano*, ed. Massimiliano Tortora, Roma, Carocci: 133-153.
- Rappazzo, Felice (2010), "Il reverendo e il lettighiere", *Annali della Fondazione Verga*, ed. Giuseppe Sorbello, Catania, Fondazione Verga: 329-345.
- Russo, Luigi (1919), *Giovanni Verga*, Bari, Laterza, 1959.
- Sklovskij, Victor (1925), *Una teoria della prosa*, trad. it. a cura di Maria Olsoufieva, Bari, De Donato, 1966.
- Verga, Giovanni (1883), *Novelle rusticane*, ed. Giorgio Forni, Novara, Fondazione Verga / Interlinea, 2016.
- Weinrich, Harald (1964), *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, trad. it. a cura di Maria Provvidenza La Valva, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 1978.
- Zola, Émile (1881), *Les Romanciers naturalistes*, Paris, Charpentier.

